

Johann Christoph Gottsched – *Versuch einer Chritischen Dichtkunst vor die Deutschen*

(1729, estratto)

Genere: prosa - poetica normativa

Pensato da Gottsched come una vera e propria poetica normativa che potesse depurare la letteratura tedesca dai residui manieristici del Barocco ed elevarla al rango di altre letterature europee, il *Versuch einer Chritischen Dichtkunst vor die Deutschen* si configura non solo come un trattato teorico, bensì come un vero e proprio catalogo di regole per coloro che volessero avvicinarsi alla pratica scrittoria. Per formulare la sua poetica Gottsched si rifà apertamente da un lato ad Aristotele, da cui riprende il principio della *mimesis* come punto cardine di ogni creazione letteraria, dall'altro a modelli antichi e al più recente Classicismo francese – dal quale recupera l'uso del verso alessandrino –, criticando invece autori come Ariosto, Shakespeare e Milton, che hanno fatto uso nelle loro opere di elementi fantastici. In sintonia con il pensiero illuminista, egli attribuisce inoltre alla letteratura un compito di educazione morale dell'uomo che deve sempre avvenire nel segno della ragione e nei limiti della natura e non può dunque – in contrasto con quanto sostenuto ad esempio da Bodmer e Breitinger – avvalersi dell'immaginazione. Nella sua trattazione l'autore si concentra in particolare sul dramma, che egli ritiene, grazie anche alla possibilità di messa in scena, il genere più adatto a veicolare un insegnamento al proprio pubblico; in particolare egli si focalizza – come dimostra anche il passo qui riportato – sul genere della tragedia, la quale per poter dispiegare il suo portato didattico attraverso l'evocazione nello spettatore di ammirazione (*Bewunderung*), deve seguire determinate regole strutturali, quali un'adatta suddivisione in atti e scene e il rispetto delle unità aristoteliche di azione, tempo e luogo.

Der Poet wählet sich einen moralischen Lehr-Satz, den er seinen Zuschauern auf seine sinnliche Art einprägen will. Dazu ersinnt er sich eine allgemeine Fabel, daraus die Wahrheit seiner Satztes klar wird. Hiernächst sucht er in der Historie solche berühmte Leute, denen etwas Ähnliches begegnet ist: und von diesen entlehne er die Namen vor die Personen seiner Fabel, um derselben also ein Ansehen zu geben. Er erdenket sodann alle Umstände dazu, um die Haupt-Fabel recht wahrscheinlich zu machen, und das werden die Zwischen-Fabeln oder Episodia genannt. Dieses teilt er denn in fünf Stücke ein, die ungefähr gleich groß sind, und ordnet sie so, daß natürlicherweise das Letztere aus dem Vorhergehenden fließet. [...]

Diese Fabel nun zu erdichten, sie recht wahrscheinlich einzurichten und wohl auszuführen, das ist das Allerschwerste in einer Tragödie. Es hat viele Poeten gegeben, die in allem andern Zubehör des Trauer-Spiels, in den Charaktern, in dem Ausdrucke, in den Affekten etc. glücklich gewesen: Aber in der Fabel ist es sehr wenigen gelungen. Das macht, daß dieselbe eine dreifache Einheit haben muß, wenn ich so reden darf: die Einheit der Handlung, der Zeit und des Ortes.

Die ganze Fabel hat nur eine Haupt-Absicht: nämlich einen moralischen Satz; also muss sie auch nur eine Haupt-Handlung haben, um deretwegen alles übrige vorgehet.